

Palco scenico

Voci, sguardi, risate. Subito cominciai a sudare e sentii le mie guance diventare rosse, ma ero tranquillo: in cima c'era mio padre in piedi davanti al teatro, preoccupato.

«Non possiamo continuare così», provò a discutere, perché era lui che poteva portare avanti la scuola di teatro quando io non ci sarei più.

«Basta», disse mia madre. Lei cercò di tranquillizzarlo, ma niente da fare: mio padre prese e uscì di casa.

Io guardai il soffitto e cercai di non darmi colpe, ma non ci riuscii. Mi scese una lacrima sulla guancia e mi riaddormentai.

Il giorno seguente mia madre mi svegliò per andare a scuola. Avevo un compito in classe quel pomeriggio: avrei dovuto presentare alla classe il mio modellino e la storia che avevo scritto la scorsa lezione. Ero lì davanti a tutti e mi sembrava che mi fissassero in modo annoiato. Subito iniziarono le risatine, mentre il maestro mi sussurrava:

«Vai, Peter, vai! Tocca a te!»

Le goccioline di sudore bagnavano il foglio.

Prima che la situazione potesse peggiorare, corsi in bagno e ci restai finché non finì la scuola. Quando tutti se ne andarono, mi ricordai di aver lasciato il modellino di cartapesta e la mia storia in classe e andai a riprenderli. Quando arrivai, vidi la mia storia tra le mani del mio maestro e una lacrima sotto il mento. Io lo guardai.

«Una semplice storia d'amore tra una papera e un coniglietto può sembrare una cosa da nulla per un ragazzino della tua età, ma quando cominci a leggerla con gli occhi di chi ha vissuto un po' la vita, ti fa tutto un altro effetto. Adesso vai a casa, ti staranno aspettando.»

Io rimasi in silenzio, presi le mie cose e non dissi nulla fino all'ora di cena. La mamma aveva cucinato il brasato, il preferito di mio padre. Restammo tutti in silenzio finché io non feci il primo passo.

«Il maestro dice che ho talento. Ha letto la mia storia d'amore tra un coniglietto e una papera, racconta che...»

Iniziai a raccontare senza che nemmeno me ne accorgessi. Ero in un mondo tutto nuovo: ero solo io e la mia fantasia, finché non venni fermato da una voce seria, senza neanche un po' di compassione, che disse:

«Peter, lo sai che da quando è successa la figuraccia a teatro tu cerchi di farci credere delle cose assurde.»

Mi girai e mi colpì una sensazione che non avevo mai provato prima: un misto tra tristezza e rabbia.

«Non sono bugie! È la verità!» gli risposi alzando la voce.

«Peter, sappiamo entrambi che non sei all'altezza di fare qualunque cosa che abbia a che fare con la fantasia. Vedi a teatro com'è andata a finire? Ma non fa niente, è un problema per la nostra famiglia, ma non è colpa tua se sei... così.»

«Cioè, tale? Non pensavo che un padre potesse essere in grado di dire cose del genere.»

Mi alzai e andai in camera mia.

«Almeno tu non gli rispondere tanto male, così come sei!» mi disse mia mamma, portandomi dei biscotti.

«Grazie», risposi con un filo di voce.

Mi diede un bacio sulla guancia e uscì spegnendo la luce. Io mi girai e rigirai nel letto, ma non riuscivo a prendere sonno. Avevo mal di pancia. Le emozioni che provavo un'ora prima erano cresciute, ma con un pizzico di delusione. Non pensavo a me, pensavo a mio padre. Mi faceva pena pensare a quanto potesse essere esausto e finito, in tutti i sensi, un padre nel poter trattare così il proprio figlio.

Subito tutta la tristezza lasciò spazio alla rabbia, sola e pura rabbia, e ad un tratto mi venne un'idea.

Il giorno seguente radunai i compagni di teatro che ritenevo all'altezza per questa impresa, che avrei dovuto compiere. Io gli spiegai il piano e loro sembrarono increduli.

«Perché vuoi farlo?», mi chiese uno.

«Perché se la gioia si può trasformare in amore...»

Io non seppi cosa rispondere e rimasi a fissarlo per un po', poi diedi agli altri indicazioni e loro le seguirono.

Il prossimo spettacolo sarebbe stato sabato sera e io avevo solo due giorni per prepararmi. Preparai il mio discorso e diedi appuntamento al teatro di mattina presto.

Il giorno seguente furono tutti puntuali e carichi, eccitati dall'idea di fare qualcosa fuori dal normale. Quando finimmo di preparare tutto, era ormai ora che iniziasse lo

spettacolo di mio padre. Lui faceva il presentatore, annunciò al pubblico e presentò lo spettacolo, solo che era un po' diverso da come se lo immaginava.

Una volta finita la presentazione, uscì dietro le quinte e aspettò gli attori, ma entrarono i miei compagni, che mi misero sul palco e rimasero con me.

Io parlavo a tutti con insicurezza. Cercavo di non nasconderla, ma di imparare a gestirla e trasformarla in virtù. I miei compagni, nel frattempo, ballavano e mimavano le mie parole.

Io cercai mio padre tra il pubblico: di solito era lì che andava. Diceva che così vedeva meglio i nostri sbagli, così li avremmo corretti a lezione. Volevo vedere se stava morendo dalla vergogna o dalla rabbia per aver rovinato il suo spettacolo, ma invece si era tolto il cappello e mi guardava con occhi che brillavano alla luce.

Per un po' pensai fossero lacrime di tristezza, ma non aveva senso, quindi interruppi il mio discorso e uscii dal palco. Corsi verso di lui e urlai:

«PERCHÉ NON SEI ARRABBIATO?!»

Gli andai incontro come una furia, ma lui non reagì. Gli scesero delle lacrime da entrambe le guance e disse:

«Hai conquistato la tua paura del palcoscenico. Eri così deluso e arrabbiato con me che ti sei spinto oltre le tue paure per sfidarmi... Sono fiero di te.»

Io non capivo e forse non volevo capire.

«PERCHÉ?!», esclamai singhiozzando.

Urlai così forte che certe persone si girarono a guardarmi, ma non importava né a me né a papà. Non capivo cosa stesse succedendo e avevo paura di me, di cosa avrei dovuto fare: urlare, non rivolgergli più la parola, piangere...

Mio padre disse:

«Ti voglio bene.»

E io mi buttai tra le sue braccia, così protettive, così calde.

«Te ne voglio anch'io», risposi.

In quell'istante tutto si sistemò.